

Strani perdoni

■ **ALESSANDRO BERTOLINI**

Direttore oncologia medica
Azienda Ospedaliera Valtellina
e Valchiavenna

www.alessandrobertolini.it

Panta rei

Quando decisi per la mia carriera universitaria, fui dibattuto tra lo scegliere ciò che poi feci, Medicina, e quello che in alternativa avrei desiderato studiare, Storia e Filosofia.

Il pallino storico mi è rimasto nella vita, anche se faccio il medico e quando mi vesto da turista non tralascio di rammentare quanto il luogo che visito abbia avuto parte nella storia dell'umanità.

Il 4 giugno 2014 è coinciso con il settantesimo anniversario della liberazione di Roma dal nazifascismo e due giorni appresso con quello dello sbarco in Normandia. Anche in questo caso sono trascorsi settant'anni.

Ho riflettuto su queste ricorrenze e su altre vicende durante un mio recente viaggio negli Stati Uniti, fatto in occasione di un evento privato.

Innanzitutto in America la storia la tramanda Hollywood, che la registra e la distribuisce su pellicola in tutto il mondo facendo scuola.

Alle celebrazioni per il D-Day (per stare in tema il mio film preferito è *Il giorno più lungo*, 1962), come succede da anni, erano presenti i governi di vincitori e vinti, che assieme hanno festeggiato la

vittoria della democrazia sul nazismo. Mi sono chiesto, ma poi l'ho ben compreso, come possano i tedeschi festeggiare una loro sconfitta militare e soprattutto passare sopra i numerosi caduti di quelle giornate, che combatterono dalla parte sbagliata della storia con estrema tenacia (*Saving private Ryan*, 1998).

La spiegazione banale che mi sono dato è che la storia va avanti e i nemici di un tempo possono essere gli alleati di oggi, altrimenti

noi che vantiamo origini da Roma antica dovremmo essere in guerra perpetua con tutti i barbari d'Europa, che i nostri antenati avevano soggiogato. *Panta rei*, per dirla in modo filosofico, perché nulla nel pensiero umano resta immutato nel tempo.

A Chicago nostra prima tappa, e vengo al perché della riflessione sui fatti del 1944, in una bacheca posta all'esterno della sede di un importante quotidiano cittadino, *Chicago Daily Tribune*,

Riproduzione della prima pagina del *Chicago Daily Tribune* del 6 giugno 1944 esposta all'esterno della sede del giornale in occasione del settantesimo dello sbarco in Normandia.

Reproduction of the front page of the *Chicago Daily Tribune* of 6th June 1944 on display at the newspaper's head office on the seventieth anniversary of the landing in Normandy.



Strange pardons. Panta rei

In the dialectic history between people and nations, what were presented as catastrophes, such as to arouse eternal hatred, succeed in time in fading away until they are forgotten. Celebrating the 70th anniversary of D Day, the old enemies shake hands. After Pearl Harbour, President Roosevelt enflamed anti-Japanese nationalism to the cry of "Remember the Alamo", another day of infamy in US history; yet today Japanese tourists are welcomed with full honours when they go shopping in Hawaii. For the dramatic "11th September 2001", the slogan created was "Never Forget": and yet today in New York Arabs work without any problems despite the Gulf War and the Twin Towers. A superior spirit of civilization open to pardon or a more concrete commercial spirit?

era esposta la riproduzione della prima pagina del quotidiano del 6 giugno 1944.

Il quotidiano annunciava lo sbarco degli alleati in Francia con un titolo a otto colonne, *Allies invade France*. Dall'enfasi del titolo non traspare l'incertezza di quelle ore sul buon esito militare dello sbarco e forse anche il velato ottimismo scaramantico che si coglie nell'articolo portò ai risultati positivi che tutti conosciamo.

Un altro articolo della prima pagina ricordava la liberazione di Roma di due giorni prima, avvenimento che noi portiamo nei ricordi appunto come atto liberatorio, mentre il giornale usava il termine *fall*, caduta, che ho associato a ricordi dell'antica Roma e al senso di conquista barbara dell'impero, più che a quello che noi intendiamo da sempre come inizio di una nuova era democratica.

Quando diedero alle stampe il quotidiano Roma e l'Italia intera erano considerate ancora dal cronista territorio nemico da conquistare, più che amico da liberare.

Altra tappa San Francisco, nella cui baia, vicino al Pier 39, che con il Golden Gate dà l'immagine alla città, c'è un piccolo museo della guerra navale con all'ancora un sommergibile, l'SS 383 *Pampanito*, e una nave classe Liberty, la *Jeremiah O'Brien*.

Durante la guerra il 55% delle perdite del naviglio giapponese fu causato dalla flotta sommergibili americana, che a sua volta ebbe il 20% di affondamenti (*Operation Petticoat*, 1959). L'American Navy perse oltre 50 battelli e 3.500 marinai.

Una targa vicino al Pampanito elenca i nomi dei sommergibili dispersi sotto un retorico slogan *still on patrol*, che noi tradurremmo con *ancora in missione*.

Le navi classe Liberty furono usate come trasporto truppe e rifornimenti per i diversi fronti di guerra (*Mister Roberts*, 1955). Gli Stati Uniti ne approntarono 2.700 unità con un tempo di costruzione che scese sul finire del conflitto ad appena due mesi di lavoro cantieristico. Le Liberty furono navi co-



La corazzata *Arizona* affonda colpita dalle bombe giapponesi durante l'attacco a Pearl Harbour del 7 dicembre 1941.

• *The battleship Arizona sinks, hit by the Japanese bombs during the attack on Pearl Harbour of 7th December 1941.*

struite in serie, prefabbricate, che aiutarono a vincere il conflitto. Gli americani ne misero in linea più di quante gli u-boat tedeschi riuscissero ad affondare (*U-571*, 2000).

Girando per il museo navale i turisti giapponesi sono ovunque, come del resto gli europei che durante la guerra stavano dall'altra parte. Paradossi della storia e forse questo dà ulteriore forza alla teoria del tutto scorre e fa comprendere la saggezza degli attuali governanti tedeschi.

In questo nostro ripercorrere gli avvenimenti dell'ultima guerra siamo giunti ad Honolulu. Poco distante dalla città la baia di Pearl Harbour mantiene il medesimo fascino degli anni Quaranta.

Ora è totalmente smilitarizzata e la flotta americana del Pacifico è alla fonda altrove. Il luogo è diventato un sito museale.

Due navi sono tra loro vicine a simboleggiare due differenti momenti della guerra.

L'inizio del conflitto (*Tora, Tora, Tora*, 1970) è affidato alla corazzata *Arizona*, che è per intero sommersa, mentre la corazzata *Missouri*, con tutta la sua imponenza, testimonia la vittoria sull'impero giapponese.

L'*Arizona* giace sul basso fondale della baia, totalmente coper-

ta dall'oceano e conserva al suo interno i resti di oltre mille caduti. Poco distante è alla fonda la corazzata *Missouri*, su cui nella baia di Tokio il 2 settembre 1945 il generale MacArthur firmò la resa incondizionata del Giappone (*MacArthur*, 1977).

Il 7 dicembre 1941 alle 7.50 i giapponesi attaccarono Pearl Harbour con aerei decollati da sei portaerei. La flotta americana del Pacifico, che si stava dedicando all'alza bandiera e al breakfast subì una clamorosa disfatta. A New York era quasi l'una del pomeriggio e la gente dopo una veloce pausa pranzo stava ritornando alle proprie faccende lavorative.

In poco meno di due ore gli Stati Uniti registrarono i loro primi 2.300 caduti e si trovarono non troppo inaspettatamente in guerra. Il Giappone perse nell'attacco 64 aviatori e vinse la prima battaglia di una guerra non ancora dichiarata, che avrebbe potuto cambiare il futuro del mondo.

Fu l'inizio di settimane trionfali per l'impero del Sol Levante, che attaccò ad ampio raggio tutti i possedimenti europei ed americani in Asia. Caddero in poche settimane secolari colonie europee, inglesi (*Empire of the sun*, 1987), olandesi, portoghesi e an-

che le Filippine, colonia americana in procinto di ottenere la piena indipendenza.

Il Presidente Roosevelt definì l'attacco a Pearl Harbour il giorno dell'infamia e con questa partenza l'America entrò in guerra sotto il grido di battaglia "remember the Alamo", luogo di un altro massacro.

La caduta di Alamo, che era una vecchia missione francescana nella città texana di San Antonio, prossima al confine messicano, fu il primo sacrificio di massa della giovane nazione americana e non fu l'ultimo. Residua qualcosa della vecchia missione per il turista, in una zona circondata dai tipici grattacieli delle *downtown* americane. Merita un passaggio veloce ed una altrettanto veloce riflessione.

La battaglia di Fort Alamo, anche qui la cinematografia si spreca (*The Alamo*, 1960), è in verità un'altra sonora sconfitta militare, dove persero la vita almeno 200 combattenti.

Accadde nel 1836, nello stesso periodo di numerosi fermenti liberali e rivoluzionari in Europa, quando alcuni patrioti texani decisero di intraprendere un moto rivoluzionario per affrancare il Texas dal Messico. L'inevitabile sconfitta di un manipolo di eroi aprì la strada alla vittoria successiva e il Messico fu costretto a rinunciare alle proprie rivendicazioni su quello che diventerà poi il più vasto paese dell'Unione, territorio osannato in seguito in numerosi lungometraggi hollywoodiani (*Rio Bravo*, 1959).

Tempo addietro, in un'altra occasione turistica, sono stato al Little Bighorn, un fiumiciattolo che attraversa le Black Hills nel Montana.

È famoso perché il 25 giugno 1876 il 7° cavalleria del generale Custer fu sopraffatto da 3.000 guerrieri indiani. Come ha scritto qualcuno, quando i bianchi uccidevano gli indiani era considerato un ottimo risultato militare, se al contrario erano gli indiani a vincere l'evento passava alla cronaca come un massacro e il massacro del 7° cavalleria è noto a

tutti grazie al medesimo veicolo cinematografico.

I caduti del reggimento, che era una specie di legione straniera con soldati di tutte le nazionalità e tra loro c'erano numerosi italiani, furono 268. In Italia la storia di Custer è nota a tutti, perché Hollywood ha fatto la sua parte (*Custer's last stand*, 1991).

Questo è un grosso paradosso, perché il video manuale di storia hollywoodiano è distribuito nel mondo intero, che alle volte arriva a conoscere quanto successo nei duecento anni di storia americana più del proprio passato.

Se facessimo un confronto con massacri anche più rilevanti, per dirne una, la Battaglia di Adua

per secoli, l'evangelizzazione, dal momento che l'Etiopia è da sempre una nazione cristiana.

Mentre rifletto su queste cose riconosco che alle volte Hollywood è un bene che non includa storia patria nel proprio manuale. Chi non rammenta con pena la storia della divisione Acqui a Cefalonia nel settembre 1943 e come malamente è stata ricordata in celluloido sul filone di un insulso mandolino (*Captain Corelli's mandolin*, 1991)?

Insomma, *panta rei* va bene, ma non tutto è accettabile.

Alla fine non può mancare New York. Qui ho visitato gli spazi del nuovo World Trade Center, dove un altro slogan da ricordare è

Il massacro di Fort Alamo del 1836. Questa sconfitta aprì la strada alla vittoria successiva.

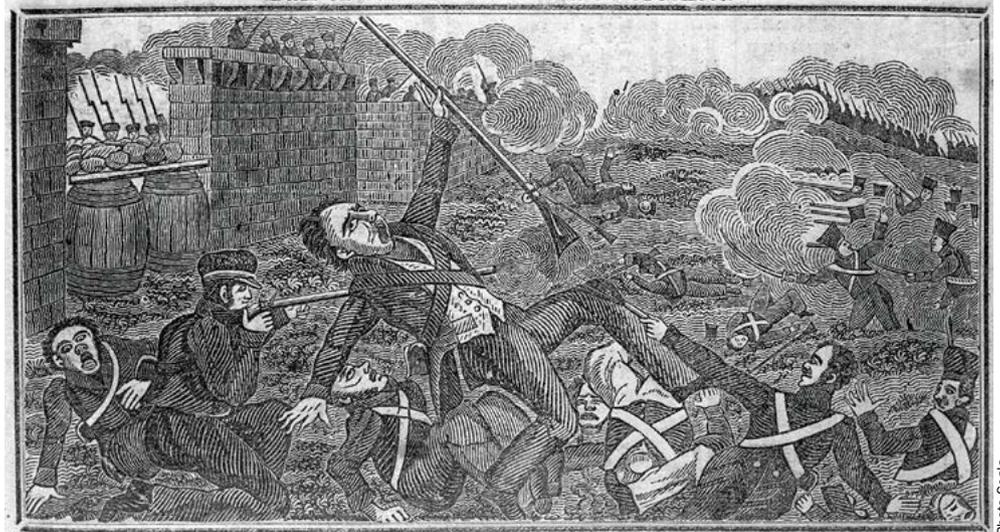


Photo Scala

The massacre of Fort Alamo in 1836. This defeat opened up the path for the next victory.

del 1° marzo 1896, quando il Regio esercito italiano fu sopraffatto dagli etiopi registrando 7.000 caduti e 2.000 prigionieri e l'Italia di Crispi dovette rinunciare per sempre ad un'insana politica coloniale, chi rammenta questa vicenda? Nessuno in Italia o in America, perché Hollywood non ne ha mai tratto un film.

Il paradosso della storia è che il nostro governo d'allora avesse pretese coloniali su l'unico impero africano rimasto indipendente e non ancora trasformato in colonia europea. Il fatto che fosse libero non giustifica l'aggressione, perché oggi non ci sarebbero scusanti per una tale decisione politica, neppure la più banale usata

Never Forget, non dimenticare mai!

Due enormi vasche rettangolari, costruite sul luogo dove gravavano le fondamenta delle Torri gemelle testimoniano quello che c'era fino all'11 settembre 2001. Le vasche sono in realtà grandi fontane dove sul bordo in marmo nero sono incisi i nomi dei morti di quel giorno, dei grattacieli e dei velivoli che li hanno abbattuti. Ho letto con profonda tristezza il nome di una donna con accanto la segnalazione per un figlio mai nato e poi lì vicino un'altra nella stessa situazione, erano entrambe su uno dei velivoli. I nomi incisi sulle lapidi delle fontane hanno origini da tutto il mondo, europei, asiatici, americani e ho letto anche numerosi nomi italiani.

Una babele di caduti dei quattro aerei e dei due grattacieli, una legione straniera, come il 7° cavalleria (*United 93*, 2006).

New York è ripartita, ha costruito le due vasche simboliche sulle ceneri dei grattacieli e un nuovo edificio altissimo lì accanto, la *Freedom Tower*, di cui si stanno terminando i lavori, come pure del museo che rammenta quel giorno,

asiatiche in contemporanea e ricostruito sulle macerie di quel giorno un ricco luogo della memoria. Solo in questo caso la catarsi non è ancora completata.

Mentre sistemo questo scritto, seduto su una delle tante sedie poste liberamente lungo le strade del centro di New York, meglio nelle piazze e nei piccoli parchi, che ogni tanto sbucano tra la selva

11 settembre 2001:
una data che
evoca il peggiore
atto di guerra sul
suolo americano.



Cesare Marcassoli

che passò alla storia come il peggiore atto di guerra su suolo americano dai tempi di Abramo Lincoln. Durò più o meno due ore, quanto l'attacco a Pearl Harbour.

L'11 settembre è stato come una nuova Alamo, un altro Little Bighorn o una nuova Pearl Harbour, con aggressori differenti, che hanno colpito, ucciso ma non domato.

In questo paese sono abituate alla catarsi, dopo l'Alamo il Texas entrò nell'Unione, dopo Custer le guerre indiane si conclusero con la totale sottomissione dei nativi, dopo Pearl Harbour gli Stati Uniti vinsero la guerra e da allora dominano il mondo, dopo l'11 settembre hanno combattuto due guerre

di grattacieli, ritrovo il senso di civiltà di questa nazione.

Da noi le seggiole le avremmo già vandalizzate o rivendute. Qui restano pulite all'uso di tutti, anche mio che sto scrivendo. Strano Paese, punisce i trasgressori e i nemici con freddezza determinazione e difende il bene pubblico e il senso di civiltà come noi neppure immaginiamo. Eppure è un Paese dalle mille contraddizioni.

Se ripenso ai massacri citati devo dire che è un mondo dove davvero tutto scorre senza reliquati. I messicani, dopo Alamo, emigrano in massa negli Stati Uniti per cercare fortuna e la nostra *baby sitter* a Chicago era di quella etnia.

11th September
2001: a date which
evokes the worst
act of war on
American soil.

Gli indiani gestiscono nelle riserve hotel, casinò e durante la guerra furono reclutati in massa per essere usati nelle trasmissioni (*Windtalkers*, 2002).

I tassisti parlano al cellulare in arabo e continuano il loro lavoro senza problemi, nonostante le Torri gemelle, le guerre del golfo e l'Afghanistan.

Alle Hawaii l'etnia residente più numerosa è quella nippoamericana (*Come see the paradise*, 1990). Vi risiedono da prima del giorno dell'infamia e degli otto milioni di turisti che ogni anno arrivano sulle isole del Pacifico, i giapponesi rappresentano la parte più cospicua.

Nonostante l'infamia i giapponesi frequentano in massa Waikiki per fare shopping e godersi l'oceano Pacifico. Riempiono le loro valigie di acquisti fatti nei negozi *duty free* della città e tornano a casa paghi per gli affari fatti. All'aeroporto di Honolulu sono addirittura posizionate delle bilance per dar modo ai viaggiatori di pesare i bagagli e bilanciarli prima della consegna al *check in*, per evitare supplementi delle compagnie aeree.

I giapponesi non sono lontanissimi dalle Hawaii, appena poche ore di volo, che consentono loro di fare quanto i nonni in divisa fecero con la flotta in settimane di navigazione.

Le Hawaii adesso li accolgono e usano addirittura il giapponese come doppia lingua per tutte le indicazioni commerciali. Le isole hanno smesso da tempo di guardare l'orizzonte nell'attesa di velivoli minacciosi, perché quelli che arrivano portano solo ricchezza.

Il perdono per quanto accaduto in passato è cosa di tutti i giorni, ma non è mutuato da un pensiero cristiano. Il commercio, gli affari, gli interessi e il dollaro vincono sui fatti della storia, anche se sono stati sanguinosi massacri attraverso cui questa nazione è cresciuta.

Solo i caduti dell'Arizona, sul fondale della baia, ignorano quanto successo nel mondo dopo il 7 dicembre 1941.